

## ETICA ED ESTETICA

riflessioni di **Yukai Ebisuno**, a conclusione del seminario di Vallombrosa

Penso che l'Etica e l'Estetica siano due temi che potremmo considerare limite, due concetti che stanno sul confine tra ciò che si può comprendere e ciò che non si può comprendere razionalmente. Penso che si possa guardare questi due concetti come altri pensieri strettamente connessi al liminare, alla soglia. Mi piacerebbe condividere con voi una immagine che mi balza alla mente ora, mentre sto cercando di spiegarmi.

Mi immagino una soglia, una porta, dietro la quale c'è un qualche tipo di comprensione (non credo sia una comprensione razionale, piuttosto emotiva, o semmai contemplativa) di quella che molti chiamano Dio o Natura e che Bateson amava chiamare la “struttura che tutto connette”. Ecco, al lato di quella porta, si ergono minacciose due figure: l'etica e l'estetica che, prima di far passare il viandante di turno, gli pongono dei quesiti sulla natura del bello e sulla natura del giusto e valutano se farlo passare secondo le risposte adottate. E credo che le domande poste non coinvolgerebbero tanto le capacità intellettuali del viandante, quanto quelle esperienziali, e in un certo modo verrebbe premiata più la saggia ingenuità che l'astuzia scaltra e finalizzata.

Immagino che le risposte debbano essere abbastanza fantasiose da rivelare una buona fonte di creatività e abbastanza concrete e semplici da mostrare saggezza. Credo che si possa rispondere con parole, ma penso anche che con altre forme comunicative le risposte sarebbero più precise e immediate.

Vedo perciò il viandante “buono e giusto” intento a disegnare a terra delle mappe per esprimere il territorio e fare ampio uso di metafore e paradossi senza però rendersene troppo conto. Vedo soprattutto azione più che pensieri di pensieri, certezza nell'essere incerto, forse.

Credo che per passare la soglia il cervello debba in qualche modo smettere di pensare pensieri ma agire pensieri, concretizzarli, dar loro esistenza, spostarli da potenzialità ad atti.

Ecco dunque il viandante “buono e giusto” agire senza chiedersi troppi perché, seguendo le intuizioni del momento, assolutamente disinteressato a rispondere correttamente alle domande, piuttosto divertito per ciò che sta vivendo.

E dietro di questi, il viandante ignorante e ingordo, che si appunta le risposte per poter passare anche lui, illuso che alle stesse domande si debba rispondere con le stesse risposte.

E ancora il viandante dotto, conoscitore di ogni cosa, capace ad analizzare e valutare ogni domanda e risalire a qualunque risposta, capace a considerare tutte le variabili, da quelle psico-fisiche a quelle ambientali, ma del tutto ignorante circa l'esperienza dell'ignoranza. Intento a rispondere alle domande facendosi friggere il cervello per andare a ripescare quelle risposte studiate chissà quando e chissà dove, scopre poi deluso che la risposta a lui adatta è: “non lo so ed è meglio che non lo sappia”.

La cosa più divertente però di tutta questa storiella è che il viandante “buono e giusto” etico e allo stesso tempo estetico, una volta varcata la soglia, si guarda in torno e torna indietro. Si rivolge agli altri viandanti falliti nel loro intento e dando loro una pacca sulla spalla, ridendo apertamente, dice: “siamo viandanti no? E allora che ci facciamo qui fermi?”.

Forse al di là della porta le cose non sono diverse, essa è piuttosto una linea di confine nel deserto che dà valore al cammino del viandante più a ciò che in essa è contenuta.

Questa storiella nata così, ora mentre sto scrivendo, penso che esprima bene le mie riflessioni intorno ai temi di etica ed estetica.

Penso che il territorio di cui etica ed estetica sono mappe, sia insensibile alle parole a meno che esse

non siano melodiche, poetiche o vere, ossia sentite e vissute con sentimento. Non credo in fondo che parlare di etica e di estetica abbia senso per fare esperienza di etica o di estetica. Penso piuttosto che parlare, studiare questi due termini, interrogarsi fino allo sfinimento, sia un buon esercizio per capire come averne esperienza, ossia smettendo di costringersi a capirli permettendosi così di viverli.

Per “concludere” queste riflessioni (anche se non si può concludere queste riflessioni!) mi preme aggiungere che la dimensione esperienziale di “consapevolezza sistemica” non debba necessariamente passare attraverso la consapevolezza cognitiva. Mi pare di intuire che la consapevolezza di essere parte di una immensa struttura interconnessa, qui nel mondo occidentale, abbia necessità di passare attraverso ripetuti fallimenti del pensiero che cerca di comprendere intellettualmente cose come l'etica o l'estetica per capire prima o poi che questo genere di cose, come il sacro e la morte e il gioco, non si completano in un disegno ordinato e chiaro, piuttosto richiedano l'umiltà e il coraggio di agire secondo motivazioni irrazionali, emotive, sensazionali. Forse gioverebbe un po' a tutti, e io mi metto in prima fila, imparare ad ascoltare ciò che il nostro corpo sa, e lasciarlo agire affidandosi al territorio una buona volta lasciando da parte per un po' la mappa.

Spero che questo mio contributo un poco fuori dalle righe e del quale ancora devo interiorizzare i contenuti, possa servire ad ampliare le nostre riflessioni di quei bei giorni lassù.

Consapevole che questi pensieri nascono da noi e non da me, vi saluto e mi auguro di incontrarvi presto. Grazie di avermi permesso di pensare ciò che ho scritto oggi.

Yukai Ebisuno  
(Torino, 8 settembre 2008)